

NOTA ISRIL ON LINE

N° 17 - 2016

**COSA SERVE IN ITALIA
PER RAFFORZARE
LA CRESCITA**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



COSA SERVE IN ITALIA PER RAFFORZARE LA CRESCITA

di Sebastiano FADDA

Le tre condizioni favorevoli che la congiuntura recente ci ha offerto richiedono una attenta politica economica per fare in modo che il leggero rimbalzo tecnico del 2015 che segue una lunga recessione si trasformi in un vera ripresa economica.

Il deprezzamento dell'euro non è stato capace di scatenare una crescita della domanda estera sufficiente a dare una frustata decisiva al nostro sistema produttivo: il basso livello della produttività totale dei fattori e la composizione settoriale della produzione nazionale la hanno smorzata.

Le possenti iniezioni di liquidità ad opera della Banca Centrale Europea hanno creato un ristagno di liquidità presso le banche: trappola della liquidità e incertezza nelle aspettative hanno paralizzato il meccanismo di trasmissione monetaria.

La diminuzione delle quotazioni del greggio ha minacciato la stabilità dei fondi sovrani e la propensione ad importare dei paesi produttori; inoltre ha contribuito al raffreddamento dell'inflazione con conseguenze (indebite perché la componente energetica non doveva incidere sull'ipca) sul rallentamento della dinamica salariale e quindi sulla ripresa dei consumi.

La verità è che la congiuntura favorevole rimane una opportunità non sfruttata, con effetti positivi modesti, se non è accompagnata da una politica economica espansiva e da interventi di carattere strutturale. L'obiezione che si muove a questa constatazione è che sotto i vincoli imposti dall'Unione "non è possibile fare di più": tali vincoli impediscono di adottare misure di politica economica adeguate per stimolare la crescita.

Su questa base è nata l'ondata di attacchi verbali contro le "regole" dell'Unione europea, salvo poi dichiararne la piena accettazione. Sentiamo affermare infatti che «il governo è dalla parte delle regole, crede nel rispetto delle regole e fa di tutto per essere all'avanguardia» e che «condividiamo la linea della commissione sulla flessibilità; per noi il riferimento è quello che ha scritto la Commissione Europea sulla flessibilità, non chiediamo di cambiare».

Invece sono proprio le regole che bisogna cambiare; quelle in vigore e quelle strampalate che già si anticipa di accettare (tra queste, l'idea di un super ragioniere-ministro del tesoro europeo senza un vero bilancio dell'Unione). Magari si potrebbe "abbaiare" meno contro le regole e l'intera politica economica dell'Unione Europea e "mordere" di più ottenendo reali cambiamenti strutturali.

La strategia di Cameron (pur da diverse posizioni di partenza) è stata questa. Abbiamo scritto tante volte che occorre un radicale cambiamento sia della governance sia dei contenuti della politica economica dell'Unione Europea per permettere un rilancio dell'economia e dell'occupazione dei paesi membri, e quindi non possiamo certo disconoscere che queste regole costituiscano un freno potente per la crescita.

Ma c'è un ma. Come mai se le regole sono uguali per tutti i paesi membri l'Italia si mantiene agli ultimi posti su tutti gli indicatori relativi agli obiettivi della politica economica? E' vero che per certi aspetti le stesse regole hanno

conseguenze più stringenti proprio nei paesi più malmessi quanto ai "fondamentali" (quindi la regola dell'all sizes fit-one - taglia unica per tutti i paesi - è proprio la prima regola sbagliata); ma non sarà che pur all'interno dei vincoli europei c'è spazio per politiche più growth oriented e che quindi il vincolo europeo viene anche utilizzato come alibi per non rispondere delle cattive scelte di politica economica (o delle non scelte) effettuate in sede nazionale?

Crediamo di sì. Ed è proprio della mancanza di giuste misure di politica economica che bisogna rispondere. Fa una certa rabbia vedere come si sia riusciti ad eludere, se pur in piccola misura, attraverso rinvii agli anni successivi e forzature previsionali (sia sul tasso di crescita del Pil sia su alcune poste in entrata), i vincoli dei "pacts", passando dall'1,4% nel rapporto deficit/Pil previsto dalla Commissione per il 2015 al 2,6% conseguito, ma non si sia usato lo spazio conquistato a vantaggio di misure per la crescita.

Così l'incremento della spesa pubblica non viene usato per finanziare la crescita, ma viene disperso nei 60 miliardi della corruzione negli appalti e in altre furbizie, nelle super retribuzioni e super pensioni e vitalizi, nei regalini di compleanno a tutti i diciottenni, nei 400 milioni per non accorpate referendum ed elezioni amministrative di questo anno, per citare solo alcuni esempi. Il sensibile incremento delle entrate fiscali (previste in crescita da 788 miliardi nel 2015 a 799 nel 2016 e ancora in crescita negli anni successivi) viene occultato dietro una diminuzione della pressione fiscale misurata con riferimento a incerte previsioni di incremento del Pil.

Si sfiorano quindi i vincoli dei trattati sprecando risorse pubbliche, mentre a parità di sfioramento (o forse anche senza sfioramento) si potrebbero realizzare politiche economiche a favore della crescita del livello di attività economica e dell'occupazione.

Sarebbe sufficiente distribuire diversamente la spesa pubblica e distribuire diversamente il carico fiscale per utilizzare i pur esigui margini aggregati di manovra in funzione dello stimolo alla crescita. Su questo le autorità di politica economica devono rispondere. Si è attirata l'attenzione e si sono spese energie per "portare a casa" (così viene detto) provvedimenti forse utili per ridefinire i perimetri delle alleanze di governo ma ininfluenti sul governo dell'economia.

Si continua a lasciar marcire i problemi della struttura economica impedendo in questo modo di trarre vantaggio dalla congiuntura favorevole alla crescita. Sembra si punti tutto sull'attesa che passino le tempeste monetarie, valutarie, bancarie e che torni la calma. Troppo facile! Come diceva Keynes: "gli economisti (e io penso anche i politici) si attribuiscono un compito troppo facile e troppo inutile se in una stagione tempestosa ci possono soltanto dire che quando la tempesta sarà passata l'oceano ritornerà calmo". Il problema è come impedire che le tempeste economiche (non quelle atmosferiche) si verifichino e come fronteggiarle quando si scatenano. Anche altri paesi sono stati colpiti dai recenti mutamenti degli scenari globali, ma li hanno combattuti meglio di noi. Noi, pur vantandoci sempre di essere un grande paese, come in effetti siamo, abbiamo esibito risultati economici comparativamente inferiori, anzi proprio nel 2015 abbiamo perso posizioni nella graduatoria europea rispetto ai principali indicatori di performance.

Per rafforzare i deboli segnali di crescita e trasformarli da rimbalzo tecnico post-recessione a stabile e robusto sentiero di crescita, occorre compiere passi concreti (principalmente tramite decise redistribuzioni della spesa pubblica e

decise redistribuzioni del carico fiscale) in direzioni opposte a quelle finora percorse nei seguenti campi.

Dinamica salariale: aumento della domanda interna per consumi e stimolo all'innovazione sono i maggiori effetti positivi delle misure di innalzamento dei salari. Ma deve trattarsi di vero incremento dei salari, non di anticipi sulla busta paga a scapito dei contributi previdenziali e quindi delle future già esigue pensioni per i giovani di oggi, come prospettato dalla bizzarra proposta governativa di questi giorni.

Aumento della produttività e dell'efficienza dell'intero sistema economico: questo è il problema fondamentale del nostro paese. Potenziamento della ricerca & sviluppo, trasferimento tecnologico e miglioramento dei fattori esterni di competitività delle imprese richiedono interventi urgenti e concreti. Rafforzamento dello stato sociale: ridurre gli sprechi e il malaffare che prosperano intorno alla sanità, all'assistenza e ai servizi sociali anziché smantellare lo stato sociale con la progressiva riduzione dei servizi in atto.

Aumento degli investimenti pubblici: indirizzandoli in aree strategiche per massimizzare gli effetti moltiplicativi e utilizzandoli come leva di attivazione delle imprese private (stroncando tangenti e appalti truccati).

Tutto questo è fattibile ma richiede due condizioni fondamentali: la volontà politica di cambiare l'allocazione della spesa pubblica e la adozione del criterio del merito e delle competenze nella attribuzione degli incarichi ad ogni livello. Sarebbe ora di finirla con le nomine cortigiane e la torsione degli incarichi pubblici a fini di compattamento politico. Altrimenti resteremo nel pantano, continuando ad illudere gli allocchi col pretesto di contrastare i gufi.